

Tra A. M. Homes E LA PAURA

Francesca Borrelli

Quel che riesce meglio a A. M. Homes è spingere contingenze concrete e perfettamente verosimili appena sulla soglia del surreale e poi ritrarsi in modo da sconcertare il lettore, ma non fino al punto da indurlo a sospendere la sua adesione al racconto. La misura breve le è particolarmente congeniale, e la freschezza dei piccoli componimenti narrativi che scrisse quando era poco più che ventenne e raccolse sotto il titolo *La sicurezza degli oggetti* (minimum fax) resta forse insuperata, anche se la maturità ha portato a A. M. Homes una elaborazione più complessa dei materiali che finiscono sotto la sua penna e che intrattengono con le occorrenze del costume, della politica e degli umori sociali un rapporto altrettanto stretto di quello che hanno con la fantasia.

È inopportuno chiederle quali nomi si nascondano sotto le iniziali con cui si firma, perché è sembrata molto più propensa a raccontare la sua vita familiare che a svelare questo dettaglio, dunque ci accontenteremo di continuare a chiamarla A. M. In compenso non è poco quel che si apprende dall'ultimo libro della scrittrice americana, un memoir tradotto da Adelaide Cioni per Feltrinelli con il titolo *La figlia dell'altra*.

Tutto cominciò, o almeno questa parte della sua storia cominciò, un giorno in cui i suoi genitori adottivi la pregarono di sedersi in salotto tradendo la evidente necessità di ottenere la sua attenzione. A. M. aveva allora trentun anni e da un secondo all'altro si trovò a farsi carico della improvvisa comparsa della sua madre biologica, che dopo averla abbandonata alla nascita ora reclamava la possibilità di conoscerla. A. M. Homes venne dunque a sapere di essere stata il frutto illegittimo della unione tra una diciassettenne ragazzina innamorata e il suo amante, molto più vecchio di lei e già suo datore di lavoro, peraltro regolarmente ammogliato. A agnizione avvenuta, bastarono pochi incontri per stabilire che se la sorte benigna non la avesse a tempo debito sottratta alle grinfie di colei che ora le si presentava come madre, A. M. Homes forse non sarebbe sopravvissuta.

Evidentemente stanata dalla solitudine, la donna si rifaceva viva per pretendere che la sua mai riconosciuta figlia ora si

prendesse cura di lei, e con l'occasione riattivò una corrispondenza con l'ex amante, padre della Homes, allo scopo forse di crogiolarsi nella fantasia di una possibile ricomposizione familiare. Per parte sua l'uomo tentò di vestire i panni della paternità, non prima di avere preteso dalla figlia un esame del Dna, esame di cui si rifiutò di consegnarle i risultati, evidentemente convinto che lei avrebbe potuto utilizzarli in futuro per rivendicare qualcosa di più di quanto era disposto a concederle. Scritto con la velocità e l'umorismo che consentono i drammi dai quali si sono prese le distanze, questo memoir della Homes ripercorre anche tutti i suoi tentativi, in parte riusciti, di risalire alla storia dei nonni e ancora indietro alle più remote generazioni della sua famiglia, mentre l'affetto per i genitori adottivi non viene mai fatto vacillare e la distanza emotiva dai genitori reali si accentua via via che il contatto porta conoscenza, e la conoscenza porta una messa a fuoco scoraggiante dei personaggi in gioco. A. M. Homes è, a dispetto dei suoi quarantasette anni, una vivace ragazza a cui piace scherzare con ciò che sembra esserci di più serio nella vita, e al tempo stesso tiene a lamentare la consuetudine della narrativa contemporanea di prendere in considerazione solo le classi medio alte, le loro aspirazioni e i loro standard di vita «trascurando pressoché totalmente i risvolti economici delle esistenze meno fortunate».

La incontriamo a Roma, nel giardino dell'Hotel de Russie, di ritorno da una settimana in cui è stata ospite del Festival le Conversazioni di Capri, dove ha offerto al suo pubblico alcuni assaggi della sua vivacità espressiva.

Leggendo tanto i suoi romanzi quanto i suoi racconti si direbbe che lei non abbia paura di affrontare alcun eccesso: né il dolore fisico, né il disgusto, né le perversioni sessuali. È tutto come sembra, o questi argomenti le costano fatica?

È vero che quando scrivo non sfuggo la paura, anzi mi impegno a affrontarla, ma è anche vero che tutto ciò mi riesce meglio sulla carta che nella vita. Nonostante il mio apparente coraggio, e nonostante di solito non lo confessi, in realtà sono una persona molto timorosa. Tutto il mio lavoro di scrittura consiste nell'analizzare la psicologia umana e il nostro comportamento, quel che cerco di capire è perché diventiamo ciò che siamo, come arriviamo a fare quel

che facciamo. In questo momento sto scrivendo la storia di due fratelli dotati di una violenza quasi omicida, è una storia molto buia, alla quale mi è difficile lavorare, tanto che non ho ancora capito perché lo stia facendo. Per giunta, non mi riesce, qui, di usare nemmeno un po' di quell'umorismo che avevo inserito in un romanzo pure tanto nero come *La fine di Alice*, e che mi era servito a scavare ancora più in profondità nella psiche del personaggio.

In effetti, subito dopo avere terminato di scrivere «La fine di Alice» lei affermò che a causa di quel libro si sentiva molto infelice, molto turbata. Come definirebbe la necessità che l'ha portata a lavorare a un libro così disturbante?

Scrivere è una reazione a ciò che ci circonda, o almeno è da qui che si originano i miei libri, anche se non necessariamente riguardano la realtà a noi più prossima. Ricordo che quando ho scritto *La fine di Alice* era un periodo terribile, in cui non facevano che succedersi processi per pedofilia. In uno di questi alcuni giudici americani coinvolti si uccisero. Il mio editore era molto preoccupato, e lo era proprio perché sapeva che avevo ricalcato tutto il romanzo su una storia vera; il che, naturalmente, mi provocò alcuni problemi al momento della pubblicazione: per esempio in Belgio, dove preferirono aspettare che finisse un processo per pedofilia allora in corso. Quel che in genere turbava i miei lettori era il fatto che la storia li induceva a domandarsi quanto fosse simile a loro, a noi tutti, il criminale al quale avevo affidato il protagonismo della storia.

Tra ciò che racconta nel suo memoir di figlia adottiva, e uno dei primi racconti che scrisse, quello intitolato «In cerca di Johnny» - dove il protagonista è un ragazzo rapito e poi riportato indietro perché non corrispondeva alle aspettative del suo rapitore - sembra esserci un punto in comune, che potremmo riassumere nella fantasia di essere un «errore umano». Lo riconosce come uno dei suoi leit-motives narrativi?

Non prima che lei me lo indicasse. Io direi che il punto in comune tra il racconto che lei ricorda e la mia autobiografia consiste nel sentirsi estranei alla propria stessa vita. Ho scritto *In cerca di Johnny* quando ero ancora al college e avevo come insegnante Grace Paley: molto di ciò che poi riversai nel racconto mi viene da lei. Quella

storia mi metteva in difficoltà, così un giorno portai il racconto a casa di Grace Paley e dopo averlo letto lei mi disse. Ma è evidente, vedi? Johnny non è il ragazzino che ci voleva, ed è per questo che il suo rapitore non può fare altro se non riportarlo indietro. Quel che a lei sembrava ovvio lasciava me molto perplessa.

Come mai è arrivata alla decisione di scrivere la storia della sua famiglia, in «La figlia dell'altra», solo dopo avere già pubblicato sia romanzi che racconti?

Ci sono arrivata per caso. Man mano che i fatti accadevano prendevo appunti, è così che affronto le situazioni di panico. Altre volte, invece, scatto fotografie. L'ho fatto, per esempio, dopo l'11 settembre, quando intendeva mettere da parte del materiale su cui riflettere successivamente. Anche procedere alla ricostruzione del mio passato ha implicato uno sforzo per riorganizzare il materiale relativo alla mia vita familiare, però non necessariamente pensavo di pubblicarlo: non mi piace scrivere di me stessa così come non mi piace camminare nuda per la strada. Poi però ho pensato di mettere le mie capacità di scrittrice al servizio di una esperienza che riguarda non poche persone, e l'ho fatto con tanta più convinzione quanto più mi rendevo conto di come non sia facile trovare un linguaggio per restituire qualcosa di così primitivo come il rapporto di una figlia con una madre biologica che l'ha rifiutata.

CONTINUA | PAGINA 14

Lei crede ci sia un nesso tra il fatto che ha dovuto ricostruire la sua storia familiare e il fatto che a un certo punto della sua vita si è messa a inventare esistenze di personaggi irreali?

Un nesso deve esserci per forza, anche se non ci avevo mai pensato. Scrivendo *La figlia dell'altra* ho capito quanto sia importante, per tutti noi, potere investire nelle storie che ci vengono raccontate a proposito delle nostre origini familiari, potere fantasticare sulla nostra provenienza. Io sono cresciuta senza sapere chi mi stesse alle spalle, e questo da una parte mi provocava una grande rabbia e molto dolore, dall'altra era liberatorio, perché mi era consentito immaginare di essere, che so, la figlia di Susan Sontag e Jack Kerouac, tanto tutto era possibile.

Sembra che tra i racconti della sua prima raccolta, «La sicurezza degli oggetti» e quelli della seconda «Questo libro ti salverà la vita» ci sia una grande distanza: quelli più recenti sembrano essere molto più contorti, più cerebrali, più astratti. È d'accordo?

Trovo che siano diversi e al tempo stesso non lo siano. Certo, ci sono in mezzo vent'anni, i primi li ho scritti quando ero ancora al college. Lì c'è più sesso, negli altri effettivamente c'è più cervello, hanno più a che fare con la memoria, anzi con la sua perdita. Ma ci sono elementi che tornano nella struttura, e ricorrenze di personaggi presi dal mondo contemporaneo.

Lei ha stabilito una qualche ascendenza di Richard Yates sulla sua prosa, anche se il suo libro più bello, «Revolutionary road» – che tra l'altro è stato scritto nel 1961, l'anno della sua nascita – ha una ambientazione molto datata rispetto a quella dei suoi romanzi. Quali sono i nessi che vede?

Ciò che più mi piace di Yates e del suo libro che amo di più, *Disturbo della quiete pubblica* – un romanzo molto deprimente, molto cupo, che ammiro moltissimo – è la sua ossessione di giungere a toccare la verità emotiva, una verità che cercava non soltanto al prezzo della sua carriera, ma disponendosi a affrontare un dolore straziante, che descriveva così chiaramente da terrorizzare il lettore.

Il miliardario protagonista di «Questo libro ti salverà la vita», che scorre continuamente al computer l'indice dei titoli, gioca in borsa da una tastiera fissata ai tapis roulant, e vive circondato da una nutrizionista, un personal trainer e una governante rimanda un po', a apertura di pagina, al protagonista di «Cosmopolis», il penultimo romanzo di DeLillo, di cui lei è una grande ammiratrice...

È vero che mi piace moltissimo DeLillo e trovo particolarmente interessante la relazione che è capace di creare tra il mondo reale e i personaggi che inventa; ma le eventuali similitudini tra il mio personaggio e il suo non erano intenzionali. Se proprio sono fortunata, si può dire che stiamo forse percorrendo la stessa strada, lo stesso tentativo di fare incrociare il mondo reale e quello della finzione. Ho scritto *Questo libro ti salverà la vita* subito dopo l'11 settembre, con un inconsueto ottimismo di cui io stessa mi stupii, e che peraltro mi riuscì difficilissimo. Quanto ai critici, evidentemente troppo depressi per apprezzare il mio libro, mi attaccarono dicendo che stavo scrivendo con uno stile troppo diverso dal mio solito. Ma anche i lettori comuni sembravano scossi dalla speranza che filtrava nel romanzo: era evidente che dava fastidio. È un libro che, pur essendo profondamente americano, riscosse moltissimo successo fuori dagli Stati Uniti, dove invece non vendette niente.

PER METTERE ORDINE NEL PANICO

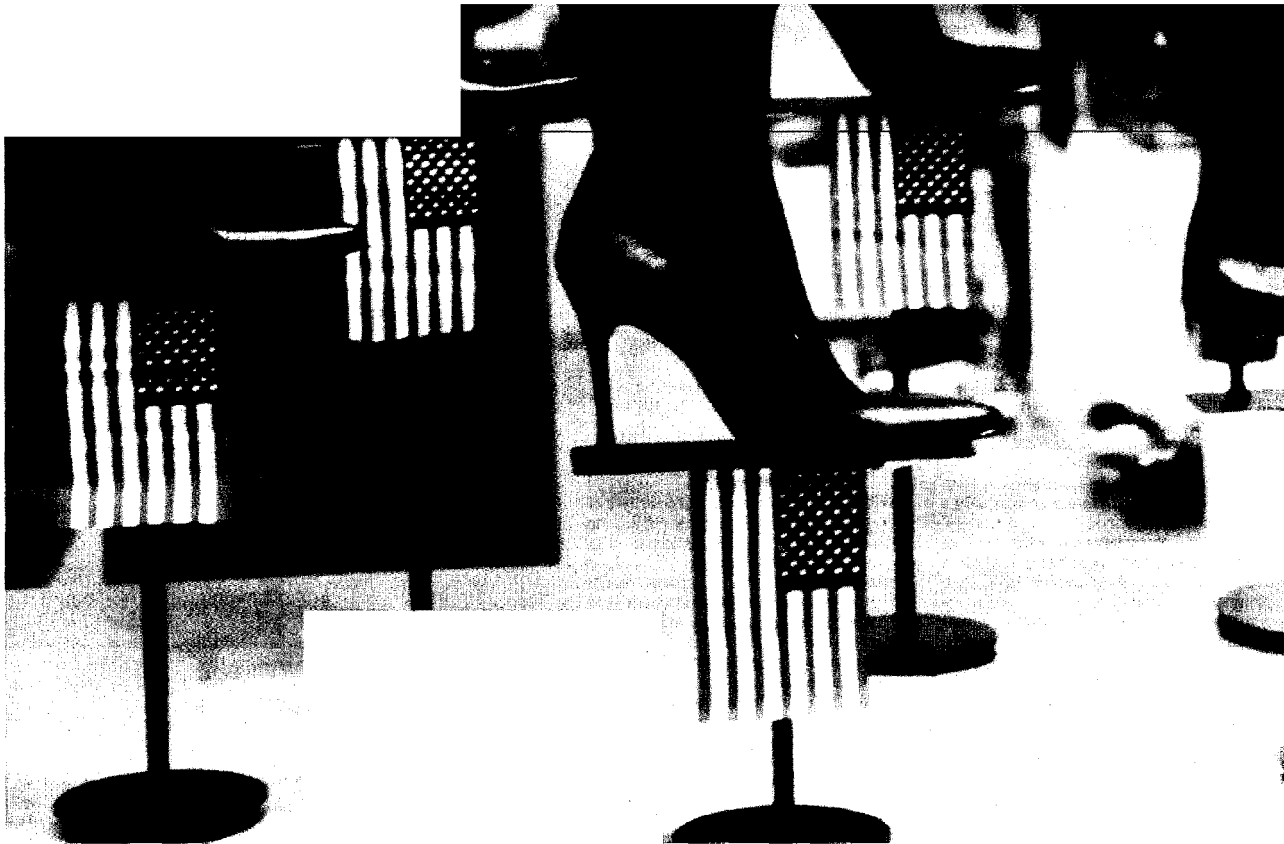
Intervista con la scrittrice americana il cui ultimo libro è un memoir intitolato «La figlia dell'altra» per Feltrinelli: tra queste pagine la sua storia di figlia adottata

DA PAGINA 13

Francesca Borrelli

Una vita familiare tutta da ricostruire





L'AUTRICE • I suoi libri

Sebbene la Rizzoli avesse pubblicato nel 1997 «La fine di Alice» (per la traduzione di Francesco Bruno, poi rivista nell'edizione del 2005 di minimum fax) che resta il suo romanzo più famoso e anche più dark, fu la minimum fax a imporre A. M. Homes all'attenzione della critica, e lo fece uscendo - come primo titolo - con i suoi racconti migliori, «La sicurezza degli oggetti», trad. di Martina Testa (2001). Poi ancora una raccolta di racconti, nel 2003, tradotti da Adelaide Cioni per minimum fax con il titolo «Cose che bisognerebbe sapere», scritti a oltre vent'anni di distanza dai primi. Dei romanzi di A. M. Homes quello che segnò il esordio alla scrittura come professione è titolato «Jack» (pubblicato da minimumfax nel 2004 con la traduzione di Adelaide Cioni). Ora la Homes è passata al catalogo Feltrinelli, che ha pubblicato il romanzo «Questo libro ti salverà la vita», nel 2006, e nel 2007 il memoir «La figlia dell'altra» entrambi nella traduzione di Adelaide Cioni.